Senato della Repubblica XVI LEGISLATURA

Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO n. 66

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

COMMISSIONE STRAORDINARIA PER LA TUTELA E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI

INDAGINE CONOSCITIVA SUI LIVELLI E I MECCANISMI DI TUTELA DEI DIRITTI UMANI, VIGENTI IN ITALIA E NELLA REALTÀ INTERNAZIONALE

76ª seduta: martedì 10 maggio 2011

Presidenza del presidente MARCENARO

IC 1132
TIPOGRAFIA DEL SENATO (108)

I N D I C E

Audizione del commissario generale delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei profughi palestinesi nel Vicino Oriente (UNRWA) Filippo Grandi

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3, 10, 11 e *passim*
COMPAGNA *(PdL)* . . . . . 11, 15, 17 e *passim*
* DEL VECCHIO *(PD)* 13
DELLA SETA *(PD)* . . . . . 10, 11, 16 e *passim*
* VITA *(PD)* 13
GRANDI . . . . . *Pag.* 4, 15, 16 e *passim*

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale-Io Sud: CN-Io Sud; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei): UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-VN-MRE; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-Futuro e Libertà per l'Italia: Misto-FLI; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem.

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il commissario generale dell'UNRWA, dottor Filippo Grandi.

I lavori hanno inizio alle ore 14,05.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del commissario generale delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei profughi palestinesi nel Vicino Oriente (UNRWA) Filippo Grandi

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui livelli e i meccanismi di tutela dei diritti umani, vigenti in Italia e nella realtà internazionale, sospesa nella seduta del 4 maggio scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi prevista l'audizione del commissario generale delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei profughi palestinesi nel Vicino Oriente (UNRWA), dottor Filippo Grandi, che ringraziamo per aver aderito al nostro invito.

Ricordo che il dottor Grandi è già stato ospite della nostra Commissione in passato, per cui non mi dilungherò nella sua presentazione, limitandomi soltanto a segnalare che si tratta di uno dei più importanti funzionari italiani presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite, il quale, oltre ad avere una lunga esperienza maturata nel Vicino Oriente sulla questione dei profughi palestinesi, è stato impegnato anche in altri contesti e su altri *dossier*.

Sono convinto che l'audizione odierna sia molto importante, per tante ragioni, considerato anche l'impegno della nostra Commissione sul tema della pace in Medio Oriente, in cui si inserisce la nostra missione a Gaza del maggio del 2009.

Oggi, però, siamo in presenza di fatti nuovi in Medio Oriente, nell'ambito del fenomeno di trasformazione che ha investito tutta la regione e che vede alcuni processi ancora in corso: pensiamo, ad esempio, all'influenza specifica che da questo punto di vista può avere quello che è capitato e che sta capitando in Paesi come l'Egitto e come la Siria. Questo scenario si è peraltro arricchito negli scorsi giorni in virtù dell'avvicinamento tra Fatah ed Hamas, fortemente sostenuto dall'Egitto, che determina un quadro connotato da forti elementi di novità.

Questa non è ovviamente la Commissione esteri, ma tutti ormai sappiamo che la questione dei diritti umani presenta anche un rilievo politico, ed è in questa prospettiva che intendiamo sviluppare il nostro dibattito in questa sede.

Lascio ora la parola al nostro ospite per la sua relazione, non prima però di essermi scusato per l'assenza di molti senatori, sostanzialmente dovuta alla sospensione dei lavori del Senato.

GRANDI. Signor Presidente, onorevoli senatori, vi ringrazio per l'invito e per la vostra presenza qui oggi, a maggior ragione tenuto conto della sospensione dei lavori parlamentari.

Come già segnalato dal presidente Marcenaro, questa è per me la terza audizione presso la Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani del Senato, per cui non ritengo sia necessario dilungarmi sugli aspetti di base del lavoro dell'UNRWA che già conoscete. Mi limiterò piuttosto a fornirvi alcuni dati aggiornati, in considerazione anche dei recenti sviluppi che si sono avuti in Medio Oriente e che senza dubbio hanno avuto, e continuano ad avere, un certo effetto ed un certo impatto anche sulla situazione dei rifugiati palestinesi di cui si occupa la mia organizzazione.

Il Presidente ha menzionato poco fa il riavvicinamento raggiunto qualche giorno fa tra Hamas e Fatah. Non ricopro una carica di natura politica e non intendo quindi fare commenti al riguardo; ciò premesso ritengo, però, necessario sottolineare l'importanza di questo tentativo, o meglio di questo inizio di accordo che è stato firmato qualche giorno fa al Cairo e che è stato certamente facilitato, se non determinato, dall'evoluzione della situazione nella regione, oltre ad essere fortemente voluto – e questo forse è il profilo più pertinente al mio ruolo – dai palestinesi stessi. Non bisogna dimenticare infatti che nel momento in cui in diversi Paesi del Medio Oriente la popolazione, e soprattutto i giovani, scendevano in piazza con rivendicazioni diverse a seconda dei differenti Paesi, i gruppi di palestinesi che hanno deciso di manifestare, lo hanno fatto proprio con l'intenzione di chiedere la riconciliazione tra i loro due maggiori partiti. Credo che ciò sia molto significativo, così come penso che sia importante, anche come risultato di questa pressione popolare, che si sia compiuto almeno un primo passo verso questo accordo.

Non voglio fare altri commenti, salvo ripetere la posizione che è stata espressa anche dal Segretario generale dell'ONU, per il quale è essenziale riconoscere l'importanza di una riunificazione della *leadership* palestinese, a condizione però che essa sia indirizzata al supporto del processo di pace e non diventi invece un ostacolo. In questo senso è chiaro che una grande responsabilità spetterà ai partiti palestinesi affinché non vengano frapposti ostacoli a questo processo così importante, ma che negli ultimi tempi ha vissuto una fase di stagnazione.

Quanto al resto, purtroppo, come ben sapete, la situazione negli ultimi mesi non è progredita, né ci sono stati sviluppi positivi per quanto riguarda il processo di pace. Da parte nostra continuiamo a ricordare a

tutti gli attori politici come, nonostante l'attenzione nei confronti di questa area del mondo in questi tempi venga inevitabilmente rivolta ad altre situazioni al momento più urgenti, sia tuttavia importante non dimenticare che il processo di pace israelo-palestinese richiede – e continuerà a richiedere – un impegno specifico perché, qualunque sia l'evoluzione che ci sarà negli altri Paesi, questa rimarrà comunque una questione centrale e determinante per l'indirizzo politico di tutta la regione.

Tra gli aspetti del processo di pace che in questi ultimi anni non hanno registrato alcun progresso vi è ad esempio il problema dei rifugiati. Come sapete – alcuni di voi lo hanno segnalato anche pubblicamente in passato – l'Agenzia che dirigo esiste da più di 60 anni, un dato questo che ci viene spesso rimproverato perché considerato un limite, laddove ritengo che il limite stia piuttosto nella mancata ricerca di una soluzione ad opera delle parti in conflitto – israeliani e palestinesi – e della comunità internazionale, che ha tentato di sospingerli verso la pace, e questo perché è soltanto dalla definizione della questione politica che dipende la soluzione del problema dei rifugiati e quindi l'esistenza stessa dell'Agenzia della quale faccio parte.

Noi non possiamo suggerire soluzioni, non fa parte del nostro mandato: la nostra azione dipende dalla volontà politica degli attori del conflitto ed in questo senso abbiamo ricevuto un mandato molto chiaro dall'Assemblea generale dell'ONU, quello cioè di fornire servizi essenziali ai quasi 5 milioni di rifugiati palestinesi presenti nella regione.

Il nostro lavoro dunque continua malgrado le difficoltà. In Cisgiordania, dove stiamo conducendo un'importante operazione e il 30 per cento della popolazione è registrata come popolazione rifugiata, si sono ottenuti progressi significativi nel contesto del progetto statuale guidato, in particolare, dal primo ministro palestinese, Salam Fayyad. Quest'ultimo, rispetto ai successi – se pur relativi – di questo progetto sul piano economico e su quello molto importante della sicurezza reciproca di Israele e della Palestina, così come in campo istituzionale, ha ripetuto numerose volte che gli ostacoli imposti dall'occupazione militare israeliana costituiscono un intralcio anche alla piena realizzazione di questo progetto statuale. Questi ostacoli, di cui noi siamo testimoni, negli ultimi tempi, malauguratamente, sono diventati ancora più complessi; mi riferisco agli interventi di demolizione delle case, alla negazione sempre più frequente ai palestinesi dei permessi necessari alla costruzione delle case e alle opere di prolungamento del muro di separazione sul territorio palestinese, che comportano espropriazioni, spostamenti di comunità, allontanamento delle comunità dalle proprie fonti di guadagno, dai propri servizi o dai propri luoghi di culto. La lista degli ostacoli è lunga e riguarda tutta l'area della Cisgiordania, compresa Gerusalemme, dove io vivo.

È dunque importante esaminare questa situazione anche nel contesto del progetto statuale dell'Autorità palestinese e ricordare che, contrariamente a quanto sostenuto da alcuni, la questione dei rifugiati continua a rimanere all'esterno di questo progetto. Ne consegue che se anche gli elementi fondamentali per la costituzione di uno Stato palestinese dovessero

essere raggiunti, si renderà comunque necessaria una soluzione politica della questione dei rifugiati perché questa possa essere definitivamente archiviata e risolta.

Nell'altro settore dei territori palestinesi, a Gaza, la situazione è interessante e complessa. Come è noto, dalla metà dell'anno scorso, cioè dall'estate del 2010, abbiamo instaurato con il Governo israeliano una collaborazione molto interessante e costruttiva, grazie alla quale è stato possibile importare a Gaza una certa quantità di materiali da costruzione – operazione che diversamente è proibita dal blocco israeliano – al fine di dare corso a programmi di ricostruzione, sostenuti sia dall'UNRWA, sia da altri soggetti, programmi di cui vi è grande necessità e che riguardano la realizzazione di infrastrutture, di scuole, di abitazioni private e di centri sanitari.

Al riguardo spesso mi capita di ripetere ai nostri interlocutori israeliani, con i quali intratteniamo un dialogo relativamente costruttivo su questa importante materia, che, purtroppo, pur comprendendo pienamente le loro preoccupazioni sul piano della sicurezza, resta il fatto che i meccanismi di approvazione dei convogli che importano materiale di costruzione risultano estremamente lenti e quindi non consentono al processo di ricostruzione di essere dispiegato sul territorio di Gaza con la necessaria urgenza e questo è un vero peccato, considerato che le procedure di messa in opera di questi progetti sono ormai molto chiare e su di esse vi è pieno accordo tra Israele e Nazioni Unite. Abbiamo già importato molto materiale e ad oggi non vi sono stati contenziosi con le autorità israeliane in ordine all'uso del materiale importato, pertanto, pensiamo sia giunto il momento di accelerare ulteriormente le importazioni.

Aggiungo che questo argomento trova un riscontro molto positivo da parte delle autorità israeliane con le quali trattiamo direttamente, ovvero le amministrazioni dei Territori, che però devono tenere conto di un insieme di altre istituzioni nell'ambito del sistema militare e dei servizi israeliani, il che ovviamente rallenta il processo. Insisto su questo punto per vari motivi, il primo dei quali è rappresentato dalla urgenza della ricostruzione. Sotto questo profilo, l'allentamento del blocco risulta ancora insufficiente, posto che le esportazioni sono scarsissime e questo fattore, legato al fatto che l'attività di ricostruzione risulta ancora relativamente modesta, non ha certo contribuito ad immettere dinamismo nell'economia di Gaza, che dipende ancora largamente dagli aiuti umanitari e dagli stipendi pagati dall'Autorità palestinese, dai donatori (per larga parte europei) e dall'UNRWA. Per il resto, l'economia di Gaza dipende da fonti di reddito provenienti dalla tassazione dei materiali che entrano attraverso i *tunnel*. Si è quindi in presenza di un'economia in taluni casi ancora artificiale, o supportata da sussidi, o illegale, ma che non può essere definita come una reale economia e che potrà svilupparsi soltanto quando la ricostruzione potrà dispiegarsi in modo adeguato e le esportazioni riprenderanno. Questi sono gli aspetti che noi continuiamo a sottolineare all'attenzione dei nostri interlocutori israeliani.

Nel merito occorre altresì considerare che il Governo israeliano ha più volte fatto appello ai suoi alleati e amici, ed anche alla nostra organizzazione affinché ci si pronunci contro l'organizzazione di una nuova «Flottiglia» – così come è stata definita – in ragione di quanto verificatosi un anno fa. Ho avuto personalmente modo di ripetere agli stessi interlocutori israeliani come il migliore argomento per scoraggiare questa operazione, indubbiamente rischiosa e controversa sia dal punto di vista della sicurezza, sia sotto il profilo politico, sia senz'altro costituito da un'accelerazione di tutto il processo di importazione e di esportazione cui ho prima accennato. Questo infatti è l'argomento che rende ogni altro modo per far entrare merci e persone a Gaza del tutto inutile. Se questo miglioramento delle importazioni e delle esportazioni non si verificherà, l'argomento della flottiglia e dei modi alternativi per sostenere Gaza avrà miglior gioco. Sempre a questo proposito occorre segnalare che il Governo egiziano, o perlomeno le autorità del Governo provvisorio egiziano hanno dichiarato la volontà di aprire il valico di Rafah. Allo stato non è chiaro in che cosa si tradurrà questa apertura, perché il valico di Rafah, in teoria ed anche se in modo molto saltuario, è comunque sempre stato aperto al passaggio delle persone. Tale apertura corrispondeva del resto all'impegno, assunto dal precedente Governo egiziano nel 2005 e, se pure saltuariamente, onorato. Non sappiamo se l'attuale Esecutivo egiziano abbia intenzione di aprire il valico di Rafah con maggiore regolarità anche al passaggio delle merci, in un senso o nell'altro. Il valico di Rafah di per sé non è attrezzato per questo tipo di passaggi, tuttavia tale apertura costituirebbe comunque un fattore importante e delicato perché, a nostro avviso, sarebbe utile poter usufruire di un altro punto di passaggio, oltre a quelli offerti nella frontiera israeliana. È comunque molto importante che un punto di passaggio non diventi alternativo all'altro, perché il legame di Gaza con Israele e la Cisgiordania è economicamente e politicamente rilevante e non deve cessare.

Ciò detto, la situazione a Gaza continua purtroppo ad essere difficile.

Spesso mi viene chiesto se il contesto in cui si vive a Gaza sia quello di una crisi umanitaria; personalmente – l'ho già detto in passato – al riguardo sono d'accordo con gli amici israeliani che sostengono che in tal caso non si possa parlare di una crisi umanitaria. Purtroppo, infatti, si è in presenza di una crisi molto più vasta che oggi, dopo ormai quattro anni di blocco, investe ogni aspetto della vita della Striscia di Gaza. Tale crisi riguarda l'economia, con una disoccupazione che ha raggiunto tassi elevatissimi, ma è anche una crisi dei servizi e delle infrastrutture oltre che psicologica, dal momento che l'isolamento forzato di gran parte della popolazione della Striscia di Gaza comincia ad avere delle conseguenze serie anche sulla psiche degli abitanti di questa piccola regione. Alla luce di quanto detto, siamo certamente consapevoli che il processo di apertura iniziato lo scorso anno dovrà essere necessariamente graduale, ma è altrettanto importante che esso sia progressivo e continuo, nella convinzione che i risvolti positivi che si avranno alla fine saranno utili, non soltanto

– anche se in primo luogo – ai palestinesi di Gaza, ma anche agli abitanti di Israele sotto il profilo della sicurezza.

Vorrei segnalarvi rapidamente anche gli altri scenari in cui siamo coinvolti.

Mi riferisco in primo luogo al Libano in cui la situazione è molto difficile, soprattutto in questa fase di stallo politico: dopo la fine del Governo di Saad Hariri è infatti seguito un lungo periodo, che tuttora perdura, di ristagno completo, nel quale non si è riusciti a formare un nuovo Governo, nonostante la designazione di un nuovo Primo ministro. Ciò ha conseguenze su tutti gli aspetti della situazione libanese, compreso il problema dei rifugiati palestinesi. Sapete infatti che malauguratamente, in Libano, nel corso dei decenni, i rifugiati palestinesi hanno vissuto una condizione di grave marginalizzazione, caratterizzata dalla mancanza di diritti e di accesso ai servizi e da forme di discriminazione razzista. Ci siamo battuti molto, insieme al Governo uscente, guidato dal primo ministro Hariri, e a quelli che l'hanno preceduto – soprattutto il Governo di Fouad Siniora – per cercare di porre rimedio ad alcuni degli aspetti più estremi di tale situazione. L'anno scorso abbiamo ottenuto un risultato positivo, quando il Parlamento libanese, dopo un difficile dibattito ha votato a favore di alcuni emendamenti legislativi, riguardanti l'accesso al mercato del lavoro da parte dei palestinesi. Abbiamo poi dovuto condurre una seconda battaglia per tradurre questi emendamenti legislativi in decreti operativi: questa è infatti la procedura che occorre seguire in Libano. Abbiamo così ottenuto anche l'emanazione del decreto operativo, due o tre mesi fa, da parte del Ministro del lavoro uscente. Si tratta ora di tradurre in atti concreti questi provvedimenti legislativi e ci auguriamo ciò possa accadere a breve. Purtroppo questo lavoro che abbiamo condotto insieme a molti amici libanesi, è limitato dal fatto che non c'è un Governo in carica e dunque risulta molto difficile attuare dei provvedimenti così controversi e complicati. Il vuoto di potere comincia a farsi sentire e, se unite tale situazione al fatto che la vita nei campi profughi continua a restare estremamente difficile, e se la inserite in un contesto caratterizzato dal vuoto politico, comprenderete che ci sono forti rischi che l'elemento palestinese diventi nuovamente destabilizzante nel contesto libanese. Negli ultimi anni, grazie anche al lavoro del presidente Abu Mazen e dei suoi collaboratori, ciò era stato evitato, ma allo stato da parte nostra vi è grande apprensione e preoccupazione.

Voglio anche riferirvi degli sviluppi che, più recentemente, si stanno registrando in Siria. Ieri, come forse saprete, abbiamo diffuso per la prima volta un comunicato pubblico, esprimendo la nostra seria preoccupazione per quel che riguarda il Sud della Siria e la città di Daraa, sulla frontiera giordana, teatro di alcuni degli scontri più violenti, nel contesto della presente situazione siriana. Purtroppo ci siamo trovati nell'impossibilità di avere contatti con il nostro ufficio in questa piccola città, che fornisce servizi a 30.000 rifugiati palestinesi, nella regione di frontiera tra la Siria e la Giordania. Abbiamo chiesto al Governo, insieme al resto del sistema delle Nazioni Unite, di condurre una missione di valutazione nella zona, che,

come sapete, è stata isolata da tutto, dalla stampa e dai movimenti interni della popolazione. Lo scorso fine settimana avrebbe dovuto avere luogo la missione di valutazione, che purtroppo è stata annullata, ma che speriamo possa tenersi nei prossimi giorni. Si tratta di una situazione importante, su cui richiamo la vostra attenzione.

In conclusione, mi sembra opportuno segnalare che il nostro lavoro si svolge soprattutto nel campo educativo, ma anche in quello sanitario, dell'assistenza sociale, del microcredito e del lavoro umanitario, laddove la situazione lo richieda. Mi pare che, in una situazione di fluidità regionale, che offre molti spunti positivi e molte opportunità, ma che presenta anche dei rischi molto importanti, come vediamo in Siria (per parlare di una regione in cui lavoriamo) sia importante mantenere almeno quel piccolo elemento di stabilità che rappresentiamo, fornendo servizi alla popolazione, che altrimenti – senza di noi – ne sarebbe priva. Per questo insistiamo a chiedere, in modo legittimo, il supporto della comunità internazionale, che continua però ad incontrare difficoltà.

Due anni fa, così come lo scorso anno ho fatto presente alla Commissione la nostra difficile situazione finanziaria che speravamo quest'anno potesse migliorare considerato che abbiamo ulteriormente ridotto i nostri costi e il nostro campo di azione, ma che al contrario presenta ancora diverse criticità. Lavoriamo infatti grazie ai contributi volontari dei Governi, ma molti dei Paesi donatori in questo momento si trovano in una situazione di difficoltà, per motivi che possiamo comprendere. Il Governo italiano è tra i donatori che in questo momento hanno difficoltà a fornire il proprio appoggio, tanto che gli aiuti del Governo italiano sono scesi vertiginosamente. Solo per quanto riguarda il nostro bilancio ordinario, e quindi non per quel che concerne i progetti di emergenza e straordinari, il contributo italiano, che qualche anno fa era di circa 10 milioni di euro, pare che quest'anno scenderà a 2 milioni di euro. C'è stato quindi un crollo dei contributi che considero preoccupante, anche perché – se mi è consentito sottolinearlo – esso si inserisce in una situazione di tagli al bilancio della cooperazione italiana, che a mio avviso risultano veramente sorprendenti. Ieri ho passato un po' di tempo con il ministro Belloni, direttore generale della cooperazione allo sviluppo del Ministero degli affari esteri, che mi ha spiegato la situazione finanziaria della sua direzione e devo dire che, non come commissario generale dell'UNRWA, ma come italiano che lavora nel sistema internazionale da un quarto di secolo, sono rimasto scioccato dalle cifre che ho ascoltato. Forse il nostro è un Paese che non considera più la cooperazione come uno strumento legittimo di politica estera, ma questo è ovviamente solo un mio commento personale.

Infine, per quanto riguarda il nostro lavoro in Italia, vi interesserà certamente sapere che abbiamo costituito un piccolo comitato di supporto alle attività dell'UNRWA – come hanno fatto anche altre Agenzie dell'ONU – ed abbiamo tenuto negli ultimi giorni due incontri pubblici (uno a Ravenna, con il patrocinio dell'università di Bologna e l'altro ieri, a Perugia, patrocinato da un'associazione locale e dalla Regione Um-

bria). A presiedere questo piccolo comitato è la senatrice Tana De Zulueta, che è qui presente e che ben conoscete, che spero avrà modo nei mesi a venire di interagire anche con interlocutori politici.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Grandi per la sua esposizione e lascio la parola ai colleghi che intendono intervenire.

DELLA SETA *(PD)*. Signor Presidente, ringrazio per la sua relazione il dottor Grandi al quale desidero rivolgere due domande, una di carattere più specifico ed un'altra, invece, più generale.

Partirò proprio da quest'ultima, che in realtà è la stessa che rivolsi al nostro ospite in occasione del nostro ultimo incontro qui in Senato, cercando di mettere in relazione il lavoro che l'UNRWA svolge sul campo con la competenza specifica della nostra Commissione. A suo tempo chiesi quale fosse la situazione sotto il profilo del rispetto dei diritti umani all'interno della Striscia di Gaza, nel territorio governato da Hamas, e quale fosse la tendenza da questo punto di vista.

La domanda nasceva, in verità, anche da alcune informazioni che ci erano state fornite in occasione della nostra missione a Gaza nel 2009. Fu allora che alcuni dei nostri interlocutori, naturalmente con le cautele che la situazione concreta nella quale si trovavano ad agire imponeva loro, ci rappresentarono una preoccupazione molto viva per una tendenza progressiva all'accentuarsi degli aspetti «integralisti» del modello di organizzazione e di governo nella Striscia di Gaza. Ciò riguardava, in particolare, gli orientamenti del sistema educativo ed i contenuti dell'insegnamento nelle scuole, tema che peraltro riguarda direttamente l'UNRWA, visto che in molti casi si tratta di scuole con le quali la vostra Agenzia collabora.

In occasione di quella missione a Gaza, ci venne rappresentata anche un'ulteriore preoccupazione per una serie di decisioni del Governo di Hamas, che configuravano una progressiva emarginazione delle donne dai ruoli sociali, professionali e dalla possibilità di partecipare, non solo alla vita, pubblica, ma anche a quella lavorativa e di ricoprire alcuni ruoli importanti.

A tal proposito, mi interesserebbe capire quale sia oggi la situazione dal punto di vista della tutela dei diritti umani, ma, soprattutto, quale reputate sia la tendenza per il futuro perché, come ricordava il presidente Marcenaro, sappiamo bene che nella vicenda mediorientale questo tema condiziona fortemente il cammino della politica e la stessa possibilità di una strategia di pace.

Per dirla in maniera ancora più diretta, è evidente, ad esempio, che l'atteggiamento di Israele nei confronti del recente «preliminare di accordo» fra Fatah ed Hamas, e della possibilità che questa iniziale intesa possa avere un seguito, dipende anche molto dal modo in cui certi temi verranno declinati in un territorio palestinese eventualmente riunificato sotto uno stesso Governo, sulla base di procedure elettive più o meno democratiche: c'è da chiedersi, cioè, se ci si avvicinerà di più al modello che

si è progressivamente costruito a Gaza, o piuttosto a quello dei territori della Cisgiordania. Mi piacerebbe dunque sapere se, nel corso dell'anno che ci separa dal nostro ultimo incontro, il modello di organizzazione e quello culturale ai quali ci si è ispirati, in particolare per quanto riguarda il sistema educativo ed il ruolo delle donne, siano o meno migliorati, o se la situazione sia rimasta invece la stessa.

Spesso ci occupiamo della questione della tutela dei diritti umani in relazione alla vicenda mediorientale, a fronte delle violazioni poste in essere da Israele in quanto Paese occupante, o per le violazioni, ormai denunciate da più parti, che ci sono anche all'interno di Israele stesso, e che sono da ricondurre in molti casi a nuove leggi che, ad esempio, riducono la libertà di azione e di iniziativa di alcune ONG impegnate nella tutela dei diritti umani. Ci si occupa però forse meno di monitorare la situazione dei diritti umani nella Striscia di Gaza. Tuttavia, poiché ritengo che, al di là dell'evidente interesse che questa vicenda presenta per i temi di cui ci occupiamo, essa abbia a che fare anche con il futuro del processo di pace, mi piacerebbe conoscere da questo punto di vista l'opinione di chi vive ed opera in quella realtà.

La seconda domanda che rivolgo al dottor Grandi è più specifica e riguarda il fatto che, com'è stato ricordato anche prima, per quest'anno il Governo italiano contribuirà con soli 2 milioni di euro alle attività dell'UNRWA. Vorrei sapere quale è stato il contributo del nostro Paese negli anni precedenti, in modo da avere un termine di paragone.

PRESIDENTE. Senatore Della Seta, è stato detto poco fa: negli anni passati il contributo dell'Italia è stato di 10 milioni di euro.

DELLA SETA *(PD)*. Mi scusi, signor Presidente, ma deve essermi sfuggito.

COMPAGNA *(PdL)*. Signor Presidente, riprendendo in parte gli argomenti sviluppati dal collega della Seta, vorrei soffermarmi su quanto ci è stato detto dal dottor Grandi a proposito dell'attuale problema delle importazioni del materiale edile necessario alla ricostruzione degli edifici distrutti della Striscia di Gaza e della buona disponibilità da parte di Israele ad un'apertura da questo punto di vista – nella speranza di un'accelerazione delle procedure – fatto salvo il suo buon diritto ad effettuare controlli per motivi di sicurezza.

Sotto questo profilo, in base alla documentazione disponibile, con riferimento ai passaggi via terra di materiale per così dire «umanitario» – mi pare infatti che lei, dottor Grandi, abbia detto di concordare con Israele sul fatto che la crisi non è «umanitaria» – risulterebbe un rapporto di uno a 100 rispetto alle tonnellate trasportabili via mare, ammesso che, così come si annunzia, la cosiddetta Flottiglia sia composta da venti navi. Ma allora, se la proporzione, o meglio la sproporzione è questa, evidentemente l'iniziativa della Flottiglia non ha nulla di «materialistico», ma è

chiaramente dettata da una finalità politica di esplicita solidarietà ad Hamas e di ostilità ad Israele.

Sotto questo aspetto, e sempre per restare al discorso su Gaza, dottor Grandi, mi ha colpito la mancanza da parte sua di un qualsiasi riferimento al cosiddetto rapporto Goldstone, che dal settembre del 2009 ha «inondato» l'Europa e che è rimbalzato anche nell'Aula del Senato.

Il generale Richard Goldstone, *lui-même*, sul «Washington Post» ha dichiarato di aver cambiato idea, sostenendo che oggi farebbe un rapporto molto diverso, stando al quale i crimini di Hamas sarebbero stati intenzionali.

Secondo quindi le parole del generale Goldstone, va da sé che i razzi lanciati fossero consapevolmente e indiscriminatamente indirizzati contro obiettivi civili, laddove nel suo stesso rapporto – lo sottolinea il generale Goldstone nel medesimo articolo pubblicato dal «Washington Post» – non vi è nessuna prova che accrediti che da parte israeliana vi fosse intenzionalità nel colpire i civili.

Ma se questo è vero, quali che siano le buone intenzioni, a livello di funzionariato del mondo delle Nazioni Unite, di alleggerire il danno fatto dalla campagna del 2009 contro lo Stato di Israele, ciò riconduce allora al problema dei problemi in cui è inscritta la sessantaduenne storia dell'UNRWA, alla quale il nostro ospite faceva prima riferimento. L'UNRWA è infatti un'agenzia che nasce nel 1948 appositamente per i profughi palestinesi (valutabili in un numero compreso tra 4 e 5 milioni e distribuiti fra circa 60 campi). Ebbene, come è possibile che i palestinesi ospitati nei campi mantengano, a 62 anni di distanza, lo stesso *status* di profughi?

Quanto agli aspetti di bilancio, non mi soffermo tanto sulle questioni richiamate dal collega Della Seta, anche se mi permetto di rilevare che, se sotto il profilo dei diritti umani, la concezione islamica e integralista della donna è certamente importantissima, non è però meno rilevante l'inaccettabilità, in sede di consesso internazionale, di un diritto all'antisemitismo (e mi riferisco alla parte scolastica delle considerazioni del collega).

Secondo i dati di cui dispone la comunità internazionale, il personale dell'UNRWA sarebbe di circa 29.000 operatori, la maggior parte dei quali ovviamente rifugiati. Il *budget* totale dell'UNRWA sarebbe di 142 milioni di dollari, e da quanto si deduce la maggior parte di tali stanziamenti sarebbe destinata al pagamento dei dipendenti dell'Agenzia.

Allora, a 62 anni di distanza dalla istituzione di UNRWA, mi chiedo se sia plausibile che non sia stata ancora individuata una concreta soluzione alla questione dello *status* di profughi, al di là delle difficoltà della vicenda della pace, cui lei ha fatto riferimento, e che costituisce comunque una questione separata. Così come mi domando se sia possibile avere maggiore trasparenza in ordine ai finanziamenti (e mi riferisco soprattutto ai 29.000 percettori di stipendio) e se una delle ragioni che hanno portato a risultati così modesti non sia stata proprio l'incapacità da parte delle Nazioni Unite di svolgere in questo ambito il proprio ruolo con trasparenza,

garanzia di indipendenza e di neutralità, in virtù della quale mi sono prima permesso di richiamare il rapporto Goldstone.

VITA *(PD)*. Ringrazio il Presidente ed i colleghi per l'opportunità concessami di partecipare all'odierna audizione pur non facendo parte di questa Commissione. Mi interessava porre un quesito a Filippo Grandi, il cui lavoro e la cui dedizione ho avuto modo di conoscere ed apprezzare. Il sottotesto dei quesiti del collega Compagna era di un certo tipo, laddove la mia posizione si colloca totalmente all'opposto. Tant'è, e mi chiedo se la sua struttura, dottor Grandi, al momento attuale possa costituire un riferimento per quelle carovane pacifiste che si stanno muovendo alla volta di Gaza. Una è partita proprio ieri e un'altra, promossa dalla Provincia di Roma, è in corso di preparativi e la sua partenza è prevista in queste ore.

Il caso della Flottiglia è diverso, e non entro nel merito, perché non rientra nell'ordine del giorno, anche se in tal caso non utilizzerei gli accenti terribili che il collega Compagna ha evocato. L'iniziativa della Flottiglia è stata preceduta da una conferenza di presentazione e, personalmente, ho ricevuto una *mail* di autopresentazione che offre un'immagine un po' diversa da quella fornita da una certa improvvisata *vulgata*.

La mia domanda è volta a sapere come lei, dottor Grandi e la struttura del Commissariato si pongano in tale frangente, dopo il barbaro assassinio di Vittorio Arrigoni, un attivista pacifista, un cooperatore, e poi, sul piano politico generale, a seguito della riapertura del dialogo fra Fatah e Hamas che dovrebbe, forse, suggerire una prospettiva di pace più consistente. In sostanza, come ritenete di dover intervenire in tale insieme di vicende che connotano il dibattito che le accompagna in modo del tutto diverso rispetto a qualche settimana fa? Ogni dibattito va inquadrato storicamente, e va detto che, oggi, affrontare queste problematiche, costituisce qualcosa di davvero diverso rispetto al passato.

DEL VECCHIO *(PD)*. Signor Presidente, vorrei tornare su un aspetto, a mio avviso centrale dell'odierna audizione, su cui si è soffermato il dottor Grandi nella sua esposizione. Mi riferisco al tema delle risorse finanziarie di cui dispone la Agenzia diretta dal dottor Grandi, e che hanno visto, come ricordato, una decurtazione elevatissima.

Devo dire che questo argomento è stato oggetto di discussione e sollecitazioni in Parlamento, non soltanto da parte dell'opposizione, ma anche di larghi settori della maggioranza, proprio al fine di individuare una soluzione più vicina alle esigenze dell'Agenzia. Al riguardo, le risorse per la cooperazione costituiscono un aspetto molto importante della nostra politica estera e al contempo determinante per l'immagine dell'Italia che, fino ad oggi, aveva sempre mostrato una grande attenzione nei confronti delle minoranze, delle persone sofferenti e dei profughi.

Quanto sottolineato dal nostro ospite non può essere trascurato e credo debba essere per noi un viatico per cercare di modificare la situazione determinatasi.

In tal senso, immagino – ed al riguardo chiedo una conferma dal dottor Grandi – che per l'Agenzia che lei rappresenta, così come per il raggiungimento degli obbiettivi e delle finalità che devono essere perseguiti, il mancato avanzamento del processo di pace costituisca una grave difficoltà.

Il dottor Grandi ci ha ricordato che sono 5 milioni i profughi palestinesi tuttora all'interno dei campi realizzati nell'area. Ho avuto modo di visitare quei campi ed ho osservato come la mancata integrazione tra la comunità dei profughi e quelle dei Paesi che li ospitano sia dovuta proprio alle difficoltà incontrate nel processo di pace. Da questo punto di vista è dunque veramente essenziale che l'UNRWA abbia la possibilità di sostenere e di aiutare i profughi, fornendo i servizi che il nostro ospite ci ha prima ricordato.

Le chiedo dunque, dottor Grandi, se la situazione all'interno di questi campi sia effettivamente così difficile, trattandosi di strutture completamente distaccate dal contesto dei Paesi che li ospitano e se quindi ravvisi la necessità che l'UNRWA operi affinché i 5 milioni di profughi possano trovare sostentamento, attraverso l'azione dell'Agenzia stessa.

PRESIDENTE. Desidero aggiungere due osservazioni. Ancora adesso il senatore Del Vecchio – ma lo aveva ricordato in precedenza anche il senatore Compagna – ha evidenziato che in questi anni, nei Paesi che ospitano i rifugiati, difficilmente si sono registrati quei processi di integrazione che, se opportunamente attivati, avrebbero potuto invece condurre a una situazione diversa da quella attuale.

Inoltre, le rivolte avvenute negli ultimi mesi hanno delineato un fenomeno regionale che ha riguardato grandi masse di persone, in particolare di giovani, in Paesi molto diversi tra loro, con caratteristiche politiche e sbocchi in parte ancora aperti. Ci sono però dei tratti comuni in queste rivolte, uno dei quali ha particolarmente colpito gli osservatori occidentali – e tra di essi il sottoscritto che lo considera una novità – mi riferisco al fatto che in questi Paesi, a fronte di una mobilitazione che ha riguardato milioni di persone, in nessun caso sia stata bruciata una bandiera americana o israeliana. Ciò premesso, mi interesserebbe sapere se le popolazioni palestinesi siano coinvolte da questo nuovo clima, che ci indica forse lo svilupparsi di altri orientamenti o, se non altro, di altre priorità, e quindi se si possa ritenere che questo processo riguardi anche le popolazioni palestinesi.

Il nostro audito ha ricordato un appello venuto in particolare da Gaza, che mi pare non si limitasse a chiedere semplicemente un accordo tra Al Fatah e Hamas, ma anche una sorta di invito ad andare oltre. L'importanza di questi avvenimenti, dal nostro punto di vista, è rilevante. Come ha ricordato il senatore Della Seta, quando siamo stati in Palestina abbiamo registrato molti aspetti; in tale contesto, ad esempio Hamas ha denunciato il trattamento subito dai propri uomini nelle carceri della *West Bank* e Al Fatah ha segnalato la eliminazione fisica dei propri militanti da parte di Hamas o, ancora, nell'ospedale di Gaza – forse era presente

anche il nostro audito – siamo stati avvicinati da esponenti di diversi gruppi che ci hanno riferito che i bambini identificati come appartenenti ad altre comunità venivano esclusi dalle cure urgenti. Alla luce di questi fatti, credo che un meccanismo di superamento di tale situazione abbia una grande importanza.

Quanto ai finanziamenti, abbiamo condotto lunghe discussioni a proposito del taglio delle risorse destinate alla cooperazione e dunque per noi la scelta compiuta dal Governo italiano è chiarissima ed è molto diversa da quella effettuata da altri Paesi. Al riguardo vorrei fare però una domanda specifica: la decurtazione delle risorse destinate all'UNRWA fa parte del taglio generale alle risorse per la cooperazione allo sviluppo o questa riduzione riguarda le risorse destinate all'UNRWA in quanto tale, sulla base quindi di un mutato giudizio politico del Governo italiano che ha modificato il suo precedente orientamento? Si tratta infatti di fattispecie diverse, anche se entrambe hanno la loro importanza.

Voglio, infine, ricordare un'iniziativa di una certa importanza cui abbiamo dato corso e mi rivolgo in particolare al senatore Compagna, che partecipa raramente alle nostre discussioni.

COMPAGNA *(PdL)*. Non per infingardaggine, ma perché membro di altre Commissioni.

PRESIDENTE. Certamente. Il senatore Compagna sa che io ho sollecitato la sua partecipazione istituzionale alla nostra Commissione.

COMPAGNA *(PdL)*. L'argomento è consistente come critica al Gruppo che si onora della mia partecipazione.

PRESIDENTE. La mia non voleva certo essere una critica. Ricordo dunque una questione che abbiamo sollevato a proposito di Hamas e che è tuttora aperta. Approfitto dunque della presenza del dottor Grandi per ricordare il problema della detenzione illegale del caporale Gilad Shalit. È un problema che, ogni volta che si parla di questa area, è giusto ricordare e dunque desidero farlo anche oggi.

GRANDI. Cercherò di rispondere molto rapidamente e sinteticamente gli importanti quesiti che sono stati posti. Per quanto riguarda l'intervento del senatore Della Seta su Gaza e rispetto alla vostra visita, avvenuta due anni fa – ricordo che ci recammo a Gaza insieme – e agli scambi che abbiamo avuto lo scorso anno, posso dire che la situazione è rimasta più o meno la stessa. È chiaro che all'interno della Striscia di Gaza si assiste a delle violazioni – alcune anche gravi – dei diritti umani e a delle limitazioni, nel caso delle donne, di alcuni diritti fondamentali. Credo di aver sottolineato in passato che avendo vissuto, anche a lungo, in altri contesti, come quello afgano, posso dire che nella Strascia di Gaza non c'è lo stesso tipo di radicalismo che ho visto altrove, ma ciò non toglie nulla alla gravità dei fatti.

DELLA SETA *(PD)*. A Roma si dice che il peggio non è mai morto.

GRANDI. Come dicevo, ciò non toglie nulla, ma si tratta di un altro stampo, di un altro approccio. Credo che nella Striscia di Gaza l'imposizione di certe restrizioni e di certi limiti sia intervenuta ad un altro stadio dell'evoluzione dei diritti e dunque il lavoro da fare per smantellare quei diritti è molto maggiore che in altre situazioni. Ciononostante uno smantellamento c'è stato e lo abbiamo notato.

Del resto, anche se ciò non fa strettamente parte del nostro lavoro, siamo comunque intervenuti spesso per protestare contro l'azione svolta da Hamas ai danni di organizzazioni presenti nelle comunità o di piccole organizzazioni non governative (ONG) locali, il cui campo di lavoro è stato limitato o completamente annullato. Questo fenomeno si è nel tempo probabilmente intensificato, anche perché Hamas ha sviluppato il proprio controllo non in termini brutali, ma in modo abbastanza sottile e graduale. Questo tipo di violazioni ha dunque continuato a verificarsi. Abbiamo registrato anche violazioni esterne, tant'è che abbiamo condannato più volte il lancio di missili sulle comunità di civili israeliani che rappresentano una chiara violazione dei diritti umani. Auspico con questa risposta di aver colto il senso delle domande poste dal senatore Della Seta e dal Presidente.

Credo che questa fase interlocutoria tra le due fazioni, tra i due partiti, offra un'opportunità per intervenire più efficacemente, anche in campo internazionale su questa situazione e a tal proposito mi rivolgo a voi come Commissione parlamentare per la tutela dei diritti umani. Prima di questo accordo nessuno parlava ad Hamas – senza dubbio in occidente nessuno lo faceva – e quindi era difficile andare oltre le dichiarazioni pubbliche di protesta, di indignazione e di denuncia. Se la riconciliazione sfocerà nella formazione di un governo di unità nazionale, con cui si potrà parlare e che avrà almeno nominalmente autorità sulla Striscia di Gaza, esso diventerà un interlocutore possibile anche nel campo dei diritti umani. Sono forse troppo ottimista, laddove è necessario avere molta cautela nel pronosticare che cosa accadrà in questo ambito. Credo, tuttavia, che sia importante inquadrarlo in tal senso. Quando avremo di nuovo tutti un interlocutore ufficiale possibile, sarà più facile anche sollevare tali questioni, che continuano e continueranno comunque a presentarsi anche in Cisgiordania, perché purtroppo, nonostante i progressi, ci sono ancora violazioni dei diritti umani anche nella zona controllata da Fatah. Penso, però, che il contesto potrà migliorare.

Sono d'accordo con lei, signor Presidente, e sono assolutamente convinto che la scelta molto precisa che è stata fatta dai giovani palestinesi, che utilizzano i *netwok* sociali, di chiedere la riconciliazione, andasse ben al di là dell'atto di riconciliazione in quanto tale. È stata piuttosto la richiesta di avere un Governo che governi e con il quale poter dialogare anche sulla questione dei diritti, affinché essa non passi più sotto silenzio. Guardo quindi a questa novità come ad un elemento fortemente positivo.

Vorrei poi fare alcune precisazioni sulla questione dell'insegnamento nelle scuole, che è stata sollevata dal senatore Compagna e dal senatore Della Seta, e che ha sempre rappresentato un tema molto complicato e difficile.

L'UNRWA ha sempre adottato nelle sue scuole il *curriculum* del Paese ospitante: così, ad esempio, a Gaza e in Cisgiordania, la nostra Agenzia a partire dagli anni Novanta – da quando cioè questo esiste, dopo gli accordi di Oslo, visto che prima i palestinesi usavano quello egiziano o giordano – ha adottato il *curriculum* palestinese. Come voi certamente saprete, il *curriculum* palestinese è stato sviluppato dagli educatori palestinesi, ma con un grande controllo a livello internazionale. È stato sottoposto a numerose valutazioni indipendenti, che chiaramente lo hanno riconosciuto come non completamente imparziale, ma tuttavia privo di elementi oltraggiosi, soprattutto in termini di antisemitismo e così via. A partire dal 2000-2001, la nostra Agenzia ha affiancato al *curriculum* palestinese un *curriculum* sui diritti umani, finanziato dagli Stati Uniti e dalla Norvegia. Dal 2008 abbiamo poi ulteriormente arricchito il *curriculum* sui diritti umani adottato a Gaza, avendo ricevuto a tale scopo specifici fondi dal Governo norvegese. Questo lavoro di arricchimento è ancora in atto, dal momento che sviluppare un *curriculum* è un'operazione estremamente delicata e complessa.

In particolare poi, nell'ambito del *curriculum* dei diritti umani oggi in cantiere, vi è un capitolo di carattere storico imperniato sulla Dichiarazione universale dei diritti umani, che indica fra le origini della Dichiarazione stessa l'Olocausto. Anche su questo punto si è scatenata però una forte polemica, con resistenze da parte di Hamas e di alcuni membri della comunità palestinese, oltre che di nostri colleghi insegnanti – come ha ricordato anche il senatore Compagna – dovuti forse, in parte, al timore di insegnare un *curriculum* osteggiato dall'autorità di Governo, ed in parte a resistenze storiche, che non condividiamo, ma che stiamo tentando con pazienza e con persistenza di superare, per poter dispiegare a pieno l'insegnamento di questo *curriculum* nelle scuole di Gaza e speriamo, nel futuro, anche nelle scuole dell'UNRWA. Quindi, in un certo senso, stiamo cercando di fare anche più di quello che ci viene strettamente richiesto, al fine di inserire elementi di pace, di tolleranza e di rispetto dei diritti umani nel nostro *curriculum*.

Brevemente, per quanto riguarda la questione dei valichi e dei passaggi, alla quale ha fatto riferimento il senatore Compagna, vorrei chiarire che non ho inteso affatto affermare che a Gaza non c'è una crisi umanitaria; quello che ho sottolineato è invece che gli elementi fondamentali della crisi sono molto più che umanitari, e questo è un punto molto importante.

COMPAGNA *(PdL)*. Certamente non era questo che volevo intendere.

GRANDI. La crisi a Gaza – e spero che lei un giorno, senatore, possa venire a visitarla – è molto più profonda e radicata rispetto ad una crisi umanitaria: si beve acqua sporca; l'elettricità è tagliata per metà del tempo; gli ospedali non funzionano; l'acqua del mare è intoccabile, e la lista delle criticità potrebbe essere ancora lunga.

Se la crisi fosse soltanto umanitaria, senatore Compagna, basterebbero forse alimenti e medicine, e devo dire che da questo punto di vista non ci sarebbero grossi problemi; tutte le altre emergenze, però, non possono essere affrontate in questo modo. Una città di un milione e mezzo di abitanti non si può sorreggere semplicemente con viveri e medicine, ed è questo quello che è successo invece fino al 2010. Dallo scorso anno le cose sono migliorate, come abbiamo del resto pubblicamente riconosciuto, ma in modo ancora largamente insufficiente.

Vorrei essere chiaro su questo punto. Il traffico delle merci che entrano oggi a Gaza corrisponde a circa il 30 per cento dei volumi del periodo precedente al 2007, e quindi ancora ampiamente insufficiente.

Quanto poi a convogli, carovane, flotte e flottiglie, noi pensiamo che il modo migliore per approvvigionare Gaza e per portare nella Striscia di Gaza tutto ciò che è necessario, non solo alla sopravvivenza, ma alla vita stessa di un milione e mezzo di persone, sia quello di utilizzare i valichi che esistono (il valico di Karni, che purtroppo è chiuso dal mese di febbraio, quello di Kerem Shalom, che è quello che utilizziamo in questa fase, ed eventualmente in futuro un valico attraverso l'Egitto). Questa è la soluzione migliore per sostenere la vita degli abitanti di Gaza; tutte le altre sono molto più complesse e complicate.

Ovviamente, nel momento in cui i valichi legittimi ed agibili non vengono utilizzati, è chiaro che si lascia spazio all'individuazione di altre modalità, visto che i modi più logici e di maggiore buonsenso non possono essere impiegati.

Penso che anche da parte di questa Commissione e, più in generale, del Parlamento, sia importante continuare a sottolineare l'importanza di rispettare fino in fondo ed in modo adeguato gli impegni presi. Una volta ottenuto questo risultato tutto il resto del dibattito non avrebbe più senso; purtroppo, però, è ancora molto inadeguato quello che oggi si sta facendo per sostenere la Striscia di Gaza.

Quanto poi al rapporto Goldstone, senatore Compagna, non mi pronuncio al riguardo, dal momento che l'UNRWA non ha nulla a che fare con questo *report*, che è stato commissionato dal Consiglio dei diritti umani dell'ONU ad una commissione indipendente. Noi in verità non ci siamo mai espressi pubblicamente in proposito. Tuttavia – e parlo a titolo personale – credo che la cosiddetta ritrattazione del giudice (non del generale!) Goldstone non possa avere un effetto istituzionale, essendo l'espressione di una mera posizione individuale, che non può influire sull'andamento del rapporto stesso, che deve comunque seguire un suo corso istituzionale ben preciso; si tratta in ogni caso di commenti che esulano dalla mia responsabilità.

Per quanto riguarda invece la questione dei rifugiati, che è stata sollevata anche dal senatore Compagna, non riesco sinceramente a comprendere il nesso fra la struttura del nostro bilancio ed il fatto che la questione dei rifugiati perdura da più di 60 anni.

Quanto alla trasparenza del nostro bilancio, naturalmente ci adoperiamo per fare in modo che le risorse che ci vengono affidate dalla comunità internazionale siano utilizzate nel modo più trasparente e più efficace possibile. I nostri conti sono sottoposti a verifica da parte dei revisori delle Nazioni Unite, come del resto accade per tutte le Agenzie dell'ONU – questa è una condizione alla quale dobbiamo sottostare – ma abbiamo accettato anche verifiche ulteriori, da parte del servizio dei revisori dei conti del Governo americano, ad esempio, o dell'Unione europea, che finora non hanno mai segnalato una mancanza di trasparenza, né alcuna irregolarità, salvo piccole questioni di carattere amministrativo. Posso quindi dire che la trasparenza nel nostro bilancio esiste e possiamo eventualmente anche dimostrarla.

COMPAGNA *(PdL)*. Ma allora, i vostri 29.000 dipendenti?

GRANDI. I dipendenti sono ovviamente palestinesi e di questi, circa 20.000 sono insegnanti, circa 6.000 svolgono attività medico-assistenziale, mentre il resto si occupa di attività sociale. La maggior parte dei nostri dipendenti è impegnata quindi nelle attività dell'Agenzia e per questo il costo del lavoro per noi è rappresentato in gran parte dalle spese per il personale, come accade del resto in qualunque Ministero, perché i costi dell'educazione sono soprattutto costituiti dalle spese per gli insegnanti. Questa è la ragione per la quale la percentuale dei costi del personale è così elevata. Non sono costi amministrativi, ma sono la spesa necessaria per la gestione di un programma educativo o sanitario.

Questi sono sostanzialmente i chiarimenti che mi erano stati richiesti. Il dato rispetto al quale invece dissento è che i risultati ottenuti siano stati modesti. Credo, al contrario che quattro generazioni di palestinesi abbiano ricevuto una istruzione di base grazie al lavoro dell'UNRWA. Questo è un elemento importante, perché è mia opinione che, senza questo lavoro, queste quattro generazioni non avrebbero ricevuto un'educazione e questo avrebbe introdotto un elemento ben diverso nel contesto del Medio Oriente. Inoltre, come già sottolineato, sono convinto che non vi sia estraneità tra la questione dei rifugiati e il processo di pace, anzi, ritengo che la prima costituisca uno dei punti fondamentali del processo di pace. Quindi, finché tale questione non sarà risolta, noi avremo l'obbligo, in forza del mandato ricevuto dalla comunità internazionale, di continuare a svolgere il nostro lavoro.

Se un giorno la comunità internazionale, in sede di Assemblea generale delle Nazioni Unite, dovesse decidere che questo lavoro non è più necessario per qualsiasi motivo, a quel punto noi ottempereremo a quella decisione. Non mi sembra, però, stante la situazione politica generale che si sia prossimi a quel momento, che noi auspicheremmo più vicino.

Concludo, rispondendo alla questione riguardante i contributi, sollevata dal senatore Della Seta, con l'ausilio di una piccola tabella che ho qui con me. Farò riferimento non soltanto ai contributi al bilancio ordinario, ma a quelli complessivi stanziati dal Governo italiano all'UNRWA. Quest'anno, come ho detto, la quota complessiva è pari a 2 milioni di euro, mentre l'anno scorso i milioni di euro complessivi erano stati 7. Nel 2009, la cifra era stata di 7,2 milioni di euro e di 11,6 milioni nel 2008. Quindi, dal 2008 a oggi si è passati da 11.658.000 euro a 2 milioni di euro.

DELLA SETA *(PD).* Si tratta di un calo in linea con l'andamento della contribuzione dei Paesi dell'intera Unione europea?

GRANDI. No. Gli unici Paesi che hanno ridotto i contributi a causa della situazione economica prevalente in Europa sono stati la Germania, la Francia e l'Olanda, con una riduzione che va dal 5 al 10 per cento.

Questo è un calo relativo all'anno scorso, perché se lei considera il *trend* che ho illustrato, negli ultimi quattro anni tutti questi Paesi hanno avuto un andamento positivo, con una leggera flessione quest'anno. Tali Paesi ci hanno però assicurato che, una volta risolti i problemi, torneranno ai livelli precedenti, cosa che invece, e ne abbiamo la sicurezza, non accadrà nel caso dell'Italia.

Per rispondere alla domanda al riguardo posta dal Presidente, posso dire che non ritengo che ciò corrisponda ad una scelta politica, ma semplicemente al risultato degli impietosi tagli operati al bilancio della cooperazione italiana negli ultimi anni. Noi siamo tra le numerose vittime di questi tagli e, in questo senso, mi rincuora che quella effettuata non sia stata una scelta politica. La gravità del taglio, comunque, rimane egualmente da segnalare.

PRESIDENTE. Ringrazio ancora il dottor Grandi per questa interessante e proficua audizione che ha offerto interessanti spunti di discussione.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,25.

Licenziato per la stampa dall'Ufficio dei Resoconti

€ 2,00